



MARIA GRAZIA MAIORINO

L'ABITO DA SPOSA

dedicato a Renato Zero

*Io come un gentiluomo
e tu come una sposa*

Renato Zero

L'ABITO DA SPOSA

Mi sono lasciata convincere facilmente dalla mia amica Rosaria: l'idea di una serata estiva all'aperto e magari la possibilità di una passeggiata fino al porticciolo mi allettavano più del concerto di un imitatore di Renato Zero, ma soprattutto desideravo conoscere la dottoressa rumena che si era fatta fotografare con l'abito da sposa. Il racconto era stato accennato per caso, parlando d'altro, e subito mi aveva stupito. Domitilla abita in un piccolo appartamento del centro storico di sua proprietà. Ci aspetta sotto casa sua e quando arriviamo è già in strada. Alta, magra, capelli biondi, lisci e morbidi. Indossa una giacca leggera rossa con top in tinta su pantaloni neri e sandali con il tacco alto; non ha niente di provocante, a una prima impressione, non saprei dire perché. Forse è la sua esilità, e la carnagione chiarissima, quasi diafana, insolita per chi vive in una città di mare. Ha appuntamento con un amico che arriva un po' in ritardo da Senigallia, le presentazioni sono veloci, ci dirigiamo subito verso la sua auto, parcheggiata dietro il Corso. Parlerà pochissimo durante tutta la serata, forse chiedendosi come mai Domitilla abbia esteso l'invito a due amiche più anziane. Noi invece chiacchieriamo

molto fin dall'inizio e Domitilla ci introduce subito con entusiasmo nel mondo di Renato e dei suoi sorcini. Una scoperta recente, ma è stato amore a prima vista.

Avevo immaginato una piazza piena di gente dove avremmo stentato a farci largo senza trovare posto, se le sedie erano previste! Invece il raduno è allo chalet "Il gabbiano", arrampicato all'estremità della falesia di Numana, dove comincia la distesa di bagnini e ombrelloni. Scendiamo alcuni scalini e ci troviamo in una grande terrazza, coperta da una struttura di legno celeste e piena di tavolini, già tutti occupati. Facciamo un giro e per fortuna alcune persone si alzano lasciandone uno libero davanti alla consolle, dove il tecnico del suono sta provando le basi musicali. Non c'è palco, neppure una pedana, solo gli amplificatori ai lati della consolle, e due porte chiuse sul muro celeste che fa da sfondo. Domitilla tira fuori dalla borsa i testi delle canzoni di Renato, dicendoci che lei non solo le ascolta ma le "studia". Non mi sembra strano l'uso di questa parola perché anch'io spesso ho studiato i testi delle mie canzoni preferite; mi fa simpatia il suo modo di calcare la "s", quasi con gusto, e l'espressione seria seria con cui ci distribuisce l'ultimo testo scaricato da internet, *Nei giardini che nessuno sa*. Metto gli occhiali e scorro le parole fino in fondo con un po' di sforzo perché i

caratteri sono molto piccoli. Leggo ad alta voce: *Stelle che ora tacciono / ma daranno un segno a quel cielo / Gli uomini non brillano / se non sono stelle anche loro.*

Una delle due porte si apre e lui scivola fuori, camminando sul filo della melodia e cantando. L'attesa si scioglie in un applauso caloroso, ricambiato dalle sue mani che si levano come a raccoglierlo, a manciate, visibili e sorridenti. Ricambia con occhiate complici rivolte qua e là, qualche carezza distribuita passando tra i tavoli. Parrucca di capelli lisci, nerissimi, tagliati a caschetto, basette, giacca di raso, scarpe lucide, un sosia tutto in nero, molto sobrio, per me che ricordo Renato Zero nei suoi costumi coloratissimi e sgargianti.

La voce è studiata per assomigliare il più possibile a quella del vero Renato, e così il modo di muoversi, di gesticolare, di ravviarsi i capelli. Si chiama Alberto, è uno dei fedelissimi imitatori che si esibiscono in ogni parte d'Italia, ci spiega Domitilla, un copione che si ripete per la gioia dei sorcini di ogni età e classe sociale. Intanto altre persone continuano ad arrivare e si sistemano dove c'è qualche sedia ancora vuota, salutando gli amici con baci e abbracci. Noto che i nostri vicini di tavolo, padre madre e due figli adolescenti, conoscono a memoria tutte le canzoni e le canticchiano allegramente mentre seguono le evoluzioni di Alberto e il ritmo mai interrotto della

musica. Lui continua a pattinare sulle scarpe nero lucido, fermandosi solo il tempo di un saluto, di un bacio, di un invito a partecipare al rituale rassicurante del concerto. Due fidanzatini sono i piedi davanti al bancone senza pretese, che sembra quello di una balera di periferia: jeans stretti e accuratamente strappati, T-shirt bianche. Turisti capitati lì per caso e ben decisi a non perdersi lo spettacolo. Si stringono per fare posto a una famigliola di colore, mentre si riempie anche l'altro lato libero della terrazza. Ragazzine e donne mature, corpi appesantiti, visi di stranieri, anziani, bambini. Scarpe da tennis e sandali con lustrini, qualche abito vistoso, qualche camicia slacciata su toraci abbronzati. Una coppia si alza e balla nel poco spazio libero tra tavoli e bancone, incoraggiata da un applauso.

La visione a tratti si sdoppia e si sposta. Sono tutti giovani, longilinei. Hanno capelli lunghi e lisci da orientali le donne che passeggiano lungo il Corso di Numana, insieme a ragazzi con le teste rasate e i corpi modellati dalla pratica sportiva e dagli esercizi in palestra. La cittadina di vacanza ha un unico corpo e volto che segue la moda delle borchie, della vita bassa, delle scollature vertiginose e delle minigonne, si esibiscono seni gambe abbronzature, nessuna nota stonata... Torno qui e di nuovo mi colpisce la varietà, e la strana

amalgama di persone e cose, compreso il mare che non si vede, oltre le vasche degli oleandri, e la confusione da emporio affastellata sugli scaffali del bar. Sarà l'effetto ipnotico della musica che continua, dopo una sola breve interruzione; Alberto ricompare in giacca bordeaux con finiture argento, il repertorio sembra inesauribile, l'entusiasmo anche, i bis non si contano più, il saluto è un arrivederci, i sorcini sono in piedi in uno sventolio di mani, gli occhi ancora puntati su di lui. Ma la serata non finisce con i bis come gli altri concerti, perché ora ci sono le foto ricordo. Coppie, gruppi familiari e di amici circondano il cantante rispettando i turni e lui si concede a tutti, mentre la moglie si prende cura dei dettagli, accomodandogli una punta del colletto o una ciocca scomposta. Guardo Domitilla e le chiedo se vuole farsi fotografare. Già fatto, mi risponde. Scopro che gli appuntamenti con Alberto si ripetono in varie località delle Marche, anche abbastanza vicine fra loro, e i fan lo seguono ogni volta. Anch'io ricevo il mio secondo invito, a Marcelli tra quindici giorni, e poi ci sarà l'evento della stagione, il concerto del vero Renato ad Ancona nel mese di novembre.

Qualche giorno dopo decido di telefonare a Domitilla e di rivelarle il mio segreto. Le spiego che sono andata al concerto perché ero curiosa di conoscerla. L'idea di farsi

fotografare con l'abito da sposa mi ha stupito, a me non sarebbe mai venuta in mente. Perciò andrei volentieri a trovarla per fare una chiacchierata, se non sono indiscreta. Siamo un po' imbarazzate tutte e due, forse in questi casi il telefono aiuta. Infatti lei sorvola sulla mia proposta e si mette subito a raccontare con quel suo modo di parlare un perfetto italiano in modo fluido, quasi senza pause. Ascolto ammirata e nello stesso tempo mi vengono in mente i bambini quando recitano la poesia tutta d'un fiato per timore di dimenticare qualcosa.

Le coincidenze mi hanno colpito fin dall'inizio, è come se fossi stata portata per mano fino a farmi fotografare con l'abito da sposa. La rivista lasciata sul tavolino del mio studio con un post-it attaccato proprio sopra la croce di perle grigie, unico gioiello che ornava il collo della modella in raso candido della copertina. Una paziente conosciuta da poco mi invitava a visitare il negozio dedicato alla sposa dove lavorava, avendo colto al volo il mio desiderio ancora vago di provare qualche abito. Un'altra paziente, fotografa, poco tempo dopo si era subito dichiarata entusiasta di farmi un vero reportage. Ma dove affittare un abito? Nel negozio di Ancona non era possibile ed ecco spuntare un'occasione da prendere al volo, una liquidazione estiva a Tolentino.

Un abito lo compro, gli altri due li prendo in affitto. Abiti che erano stati indossati nelle sfilate, taglia quarantadue, per me andavano benissimo. Forse più da sera che da sposa, uno addirittura nero! Ma la fortuna più grande è stata quella della villa, una villa vera, abitata da una famiglia nobile che qualche volta ospitava feste e matrimoni. Il conte mi era stato presentato nei giorni in cui mi ero messa in testa l'abito da sposa, non ci potevo credere! Anzi ne fui quasi spaventata, ma era proprio quella l'ambientazione che sognavo di dare alla mia cerimonia, si fa per dire, rubata, e non mi tirai indietro al primo invito. I giochi erano fatti.

Con lo stesso tono di voce Domitilla esprime la soddisfazione, mista a malinconia, di aver fatto questa cosa pur essendo da sola. Non ha bisogno delle mie domande, segue il filo delle sue associazioni e completa la prima scena del quadro. Era venuta in Italia per seguire l'uomo che amava, era l'unico motivo che potesse spingerla, ma dopo anni di convivenza lui l'aveva lasciata. Domitilla dice di non aver conosciuto l'amore, quello vero, che dura per sempre. E' molto scettica sulla possibilità di incontrarlo, oggi le persone sono narcisiste, ognuno pensa per sé, dice, ognuno si sposa con se stesso. Così la pensano anche molte amiche della sua età, il matrimonio non si usa più. Non crede nella psicologia,

non serve a niente, non cambia le cose come la preghiera, che compie miracoli, guarisce, protegge, ci aiuta veramente. L'unica psicoterapia che riconosce è quella delle canzoni di Renato Zero...

Al di là del filo sono delusa, ma non voglio che ciò trapeli dalla mia voce, perciò cerco di assecondare Domitilla mentre i discorsi si allontanano dal cuore della storia, forse per sempre, e si spengono nelle solite generalizzazioni. Domitilla mi dà ancora del lei, nonostante la mia insistenza per il tu, forse ha un po' soggezione di me, penso, pazienza.

Magari toccasse a me / prendermi cura dei giorni tuoi / svegliarti con un caffè / e dirti che non invecchi mai. Stavo scrivendo un articolo per "L'Eco di Senigallia" e cliccando ho visto apparire queste quattro righe. Ma questo che cos'è? È la prima strofa di una canzone, vado a leggere più sotto, la canzone diventava sempre più bella. Sciogliere i nodi dentro di te / le più ostinate malinconie / magari/ toccasse a me / ho esperienza e capacità / trasformista per vocazione / per non morire che non si fa. Quella sera sono stata sempre lì intorno, a cliccare sui video, sui testi delle canzoni, i commenti. Lui usciva da una grande stella d'argento, aveva ali e mantelli, mi sembrava di sognare... Il giorno dopo, all'apertura del negozio, sono già davanti a Bucchi. Non avevo mai

comprato un CD, alcuni sì ne avevo scaricati da internet, ma non ascoltavo mai musica pop. Ero abituata fin da bambina ad ascoltare musica classica, nel fine settimana con la scuola o con i miei genitori andavo ai concerti, all'operetta, a teatro. Il commesso mi ha consigliato Renatissimo, un cofanetto, e il CD più recente, intitolato Presente.

Di nuovo le coincidenze. Ma questa storia di Renato Zero è recentissima, è cominciata l'estate scorsa, poco prima che ci conoscessimo, mentre l'altra risale a due o tre anni fa. Domitilla ora si sente parte di una grande famiglia, Renato per me è come un parente non esita a dire, e trova lei stessa un collegamento con l'abito da sposa: il piacere di indossare un vestito stravagante, la possibilità di cambiare la propria immagine per dare un messaggio. Come quando lei ha partecipato con il suo abito da sposa, la coroncina tra i capelli, i gioielli di bigiotteria e l'ombrellino - era l'unica ad averlo - alla sfilata della "Penelope di Senigallia", in onore e difesa della famiglia, insieme a spose arrivate da tutta l'Italia con i loro mariti o da sole. E' orgogliosa di aver vinto anche un premio e di essere stata ammirata e applaudita, soprattutto dalle signore.

Sono incerta se chiamare o no Domitilla dopo aver guardato il DVD che finalmente mi ha prestato Rosaria, sarei molto curiosa di sapere qual è la sua fotografia preferita, quella che ha incorniciato e appeso sopra il letto, Rosaria non se lo ricorda. Le foto scattate sono molte, forse un centinaio, Domitilla indossa due abiti bianchi e uno nero, estivi, lunghi e scollati. Non ha una acconciatura ricercata, anzi i capelli sono puntati in modo quasi provvisorio con una molletta madreperla. Gli abiti invece sono eleganti, raso, tulle, taffetà, perline, fiore appuntato sulla scollatura, perfino uno strascico di volants. Ma è il luogo a soprattutto a catturare la protagonista in una scenografia costruita: potrebbe essere teatro, se la fissità non le rubasse un po' l'anima, anche quando si capisce che lo sguardo dietro l'obiettivo è quello di una donna come lei e alcuni dettagli - un gesto, una piccola scultura, uno specchio, una finestra - sembrano alitare un refolo di naturalezza... Ma tutto rimane rigido, i divani stile impero, i tavolini con i soprammobili preziosi, gli affreschi della cappella, l'altare marmoreo, lo scalone. Sarà per i capelli raccolti che danno al viso un'espressione più severa, sarà per la pelle così chiara e l'immobilità delle pose, guardo Domitilla come si guarda una statua, impastata di solitudine. Quale immagine scegliere fra tante? Sono incerta, poi mi soffermo sulle foto scattate nel giardino della villa. Scelgo

quella dove le fa compagnia una siepe di *Jasminum azoricum* più alta di lei. Come nelle altre fotografie Domitilla tiene in mano un liliun, cinque fiori candidi che si aprono su un gambo nudo. Il braccio è disteso lungo il fianco destro, i fiori spuntano dal prato bianco della gonna: più che il bouquet di una sposa sembrano quelli delle immagini sacre raffigurate nella cappella. Mi vengono in mente i quadri dei pittori inglesi della Confraternita dei Preraffaelliti. *L'Ecce ancilla domini* di Dante Gabriele Rossetti, dove l'angelo con il giglio e Maria sono uno di fronte all'altra: così nella fotografia che ho davanti agli occhi, tutto è fuso nel bianco e nel chiarore, la pelle l'abito il gelsomino il liliun il muro l'espressione raccolta e sognante degli occhi il vago accenno di un sorriso. Un arazzo fuori del tempo. Il sogno della sposa.

La foto è quella scattata all'aperto, in piedi, vicino alla siepe di gelsomino. E' quella dall'espressione sognante su cui si è fermata un attimo di più l'attenzione dell'uomo per il quale è nato tutto questo gioco. Le foto erano come carte magiche da offrire a lui perché si accorgesse di me, dovevo pur fare qualcosa, così è nata l'idea dell'abito da sposa. Domitilla al telefono mi racconta di nuovo la storia con poche varianti, ma questa volta l'accento è più sulle fotografie che sulla sposa, anzi ho

l'impressione che l'abito sia quasi considerato come una veste da cerimonia. E' strano come le storie narrate oralmente ogni volta cambino un po' e la scrittura è troppo rigida per rendere queste variazioni, basta una diversa sfumatura nella voce, un cambiamento di umore, un fatto appena accaduto che interferisce nel modo di vedere le cose, il tempo che passa ... Mi viene in mente un bel titolo di Paul Auster, *La musica del caso*. Ecco, se chi scrive avesse la possibilità di catturare questa musica... Quando Domitilla dice che il gioco non è ancora finito mi ci metto anch'io, che queste carte magiche le sto usando a mio modo. E lei mi rivolge un mezzo invito a casa sua per la prossima settimana, scusandosi per il piccolo appartamento. Declino, non preoccuparti, magari in un'altra occasione, lasciamo fare al caso, no?

Il filo che ci unisce dall'estate è quello del telefono e ogni tanto un sms, versi di canzoni di Renato, un haiku da parte mia. Pezzi. Senza sapere come li cucirò e nemmeno se basteranno alla fine per avere una storia. L'abito da sposa. Il titolo è il punto certo intorno a cui ha ruotato finora questa strana idea di costruirsi da sola... Ma che cosa esattamente? La storia della nonna è venuta fuori parlando di miracoli.

La nonna abitava in un villaggio della Moldavia, era bruttina, trascorreva le sue giornate in casa lavorando e

pregando. Non cercava distrazioni, non andava a ballare come le altre donne della sua età. Si chiamava Eva, aveva ventisei anni quando lui arrivò, era un bel giovane alto con gli occhi verdi. Veniva da fuori, aveva appena fatto il militare e cercava una ragazza seria da sposare. Gli indicarono la casa di Eva. Lui andò a bussare alla sua porta e poco tempo dopo diventarono marito e moglie. Theodor era un contadino. Quando scoppiò la guerra partì e ritornò dopo sette anni. I comunisti gli tolsero la terra, erano diventati tutti poveri quelli che si erano costruiti qualcosa con il proprio lavoro. Così lui si inventò l'attività di apicoltore. Era sempre alle prese con propoli, alveari, pappa reale; si rifecce una piccola posizione, soprattutto vendendo allo stato miele e cera. Tutti e due conoscevano bene le piante. Il nonno si occupava del frutteto, era bravo nel fare innesti e nelle potature, la nonna curava con le erbe e con la preghiera. Le portavano una persona svenuta e lei la rianimava. Mio padre aveva una grave forma di ulcera, che nonna Eva fece sparire curandolo con l'aloe. Theodor era religiosissimo anche lui, cantava in chiesa, le tentazioni non gli mancavano, ma lui non tradì mai la moglie.

L'amore per Domitilla è per sempre o non è. L'amore è quello che unì la nonna e il nonno forestiero portato dal caso nel suo villaggio. Domitilla non va in discoteca,

esce poco la sera, non cerca di conquistare un uomo. Se è destino accadrà. La preghiera serve più della psicologia perché riesce a muovere le cose, perché ti cambia. Lei stessa lo ha sperimentato quando il compagno per il quale era venuta in Italia, quello che credeva sarebbe stato l'amore della sua vita, la lasciò. Lei si alzava presto e andava in chiesa. Così trovò la forza di ricominciare. La forza della preghiera la sentiamo dentro di noi, la portiamo con noi, ci rasserena e a volte ci illumina. Sento molta convinzione nella voce di Domitilla al telefono, nei suoi monologhi che mi limito a registrare. Perfino un momento tanto importante della sua vita come quello della laurea italiana - mi ha raccontato con orgoglio di essere stata la prima straniera a laurearsi in medicina con centodieci e lode nella facoltà di Ancona, senza nessuna raccomandazione - è legato per lei più all'idea di miracolo che alla piena consapevolezza delle proprie qualità.

Domitilla si è specializzata in dermatologia e, per quanto sia possibile oggi, fa tesoro degli insegnamenti ricevuti nell'infanzia dai nonni. Cibi semplici, vita sana, cura del corpo, divieto assoluto di abbronzarsi, uso attento dei farmaci, preferenza per quelli omeopatici. Molte ore del suo tempo dedicate allo studio, ai convegni, al lavoro.

Continuo a sentire il tono della sua voce che fluisce senza pause, senza incertezze o domande, certe volte mi viene da pensare a un disco, tutto inciso in solchi certi, anche quelli meno rassicuranti. Lì c'è l'amore inutile di una coppia che non mette al mondo figli, il diritto alla vita ad ogni costo, l'egoismo degli uomini che scappano alla prima difficoltà, e scelgono le straniere o le donne molto più giovani perché non fanno tante domande. Lì c'è la passione che riempie la sua vita, la rete nella quale vorrebbe attirarti ogni volta con una citazione, un invito, un pezzo di racconto, una descrizione. C'è il mondo delle canzoni di Renato, il nome pronunciato con un dolce suono della "r", accarezzata da un vago accento straniero. C'è il compendio di una filosofia e di una pratica di vita da studiare infinitamente e da sperimentare negli incontri con i sorcini, nei concerti, nei blog e nei siti web. A questo punto la voce di Domitilla brilla e io che vorrei dirle tante cose sto zitta, e la invidio un po'. Perché il suo amore, come tutte le passioni, non conosce dubbi ed è felice così: forse assomiglia alla fiaba rumena del nonno e della nonna, ci sono fiori, ci sono api d'oro e farfalle che volteggiano, ci sono erbe odorose capaci di guarire da ogni solitudine.

Vado a casa di Domitilla un pomeriggio di febbraio, alle cinque e mezzo c'è ancora luce. Suono, salgo rampe

di scale ripide e strette, lei mi accoglie sulla porta insieme alla voce di Renato Zero, che farà da sottofondo per tutto il tempo della visita. Subito dopo i saluti, Domitilla mi invita a uscire sul terrazzino del soggiorno, dove si apre una vista nuova per me: l'appartamento è annidato fra i tetti che fanno corona alla grande mole del mercato delle erbe, con il campanile di S. Domenico che si staglia in un bel pezzo di cielo libero sopra la città. Faccio i complimenti a Domitilla per la bella posizione della sua casa e scendo, stando attenta a mettere bene i piedi sullo sgabello che fa da scalino. Mi guardo intorno mentre lei sistema sul tavolo a destra della portafinestra un vassoio con due bicchieri e una bottiglia di vetro della "sua" acqua Laurentana, della quale mi decanta le qualità; ci sono anche dei cioccolatini, per gli amici - precisa - io non ne mangio. Appesa al muro sopra il tavolo c'è la fotografia della sposa con il gelsomino, un vero quadro, grande, con cornice dorata. Accanto, sulla parete ad angolo, c'è quella della sposa con l'ombrellino, che vedo per la prima volta; sullo sfondo le fa eco la celebre immagine di Monet.

Domitilla si muove leggera nelle babbucce di péluche da bambina, mentre la blusa nera leopardata e i capelli che volteggiano con lei le danno un'aria di giovane donna desiderosa di darsi da fare per l'ospite. Mi mostra lo studio, aldilà di un piccolo vano di passaggio, dove c'è il

computer e lungo la stessa parete uno stender pieno di vestiti. Due foto incorniciate anche qui: una replica della sposa con il gelsomino e una sposa davanti allo specchio, inquadrata di spalle.

Poi Domitilla mi precede nella camera, comunicante con il soggiorno. Un altro terrazzino, che dà sulla strada. Un armadio di specchi di fronte al letto matrimoniale; sopra la testiera la sposa seduta sul divano, con lo strascico accomodato ai suoi piedi come una sontuosa coda di sirena. Eccolo! mi dice Domitilla mentre sono intenta a osservare l'ingrandimento della fotografia, che vista qui mi sembra più animata. Non mi aspettavo di vedere questa foto sopra il letto, né le altre. Evidentemente al telefono ci eravamo capite male...

L'abito, sostenuto dalla gruccia, è appeso a un'alta mensola a lato dell'armadio; arriva fino a terra con le balze dello strascico raccolte sul parquet, solo il corpetto è coperto da una custodia di plastica. Non lo ha tirato fuori per me, Domitilla mi sta dicendo che il suo posto è là, vicino al cappello di paglia che lei stessa ha rivestito di seta e abbellito con fiori e foglie ugualmente di seta, ai due ombrellini da sole, alla borsetta di perline e ai guanti in tinta. E mentre parla apre l'ombrellino più piccolo, a ricami traforati, ricevuto in regalo, e mi allunga la borsetta, scovata in una liquidazione, facendo oscillare il

manico lungo e sottile. Peccato che si sia un po' sciupata, la cerniera non chiude più bene - dice. E' vero, ma è molto carina, proprio come si usava una volta, di stoffa arricciata e trattenuta da una cerniera a scrocco, e questo bel ricamo di perline simile a quello dell'abito... Le mie mani toccano tutto, posano la borsetta e aprono l'altro ombrellino, dalla bordura plissettata, poi sollevano delicatamente il velo di plastica che ricopre la parte superiore dell'abito. Le dita sfiorano le perline ricamate a mano sul voile che ricopre il taffetà dell'abito nella parte anteriore del bustino e della gonna, dove il disegno si allunga in un tralcio fino alla balza di tulle...

La fotografia e l'abito si specchiano tra le luci e le ombre della stanza. Il bianco immaginato è un pallido avorio che sembra il colore del tempo. Di un gioco antico. Senza fine.



Foto di Elisabetta Masi

Maria Grazia Maiorino è nata a Belluno, vive e lavora ad Ancona, dove ha insegnato lettere nelle scuole medie, dedicandosi poi a tempo pieno all'attività letteraria. Scrive poesie, racconti, saggi critici; i suoi testi sono apparsi in riviste e antologie. Per la poesia ha pubblicato: *E ho trovato la rosa gialla* (Forum, 1994); *Sentieri al confine*, nell'Antologia *7 poeti del premio Montale* (Scheiwiller, 1997); *Viaggio in Carso*, (Edizioni del Leone, 2000); la raccolta di haiku *Dare la mano a un albero*, con le fotografie di Giovanni Francescon (Rocciaviva, 2003); *Di marmo e d'aria* (Manni, 2005). Nel 2006 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'Azzurro dei giorni scuri* (Pequod). Ha partecipato a numerose manifestazioni nelle quali la poesia si è intrecciata alla fotografia, alla pittura e soprattutto alla musica, arte alla quale dedica una particolare attenzione nella sua ricerca poetica.

mgmaiorino@alice.it